

Introduzione a ISAIA - Il profeta e la profezia

Fractio Panis

Morosolo: 28 febbraio 2015

Introduzione di Mirto

Per quanto riguarda il nuovo ciclo di Fractio Panis di quest'anno, ci è stato chiesto da molti amici di passare alla lettura dei "Profeti". A seguito di un incontro avuto con Fra Luca per individuare da quale profeta partire (ce n'è più di uno; per esempio, per un gruppo come quello aclista, Geremia sarebbe stato più indicato) alla fine è stato scelto il primo e il più lungo dei testi profetici della Bibbia, che è "Isaia".

A parte che è un capolavoro, sia dal punto di vista spirituale, sia letterario, occorre puntualizzare che è un Libro che non è stato scritto da un solo scrittore, ma da una successione di autori (praticamente da una specie di confraternita) che hanno continuato ad aggiornarlo per una durata di tre, quattro secoli.

Quindi a seguito dei mutamenti avvenuti nel popolo di Israele (cambiano non solo le circostanze, ma anche le situazioni politiche, economiche, oltre che spirituali), quella "scuola" profetica ha cercato di rivedere i testi di Isaia, di adattarli, di aggiornare la loro veste, anche proprio per capire, in modo particolare, le caratteristiche proprie della Bibbia (come si è creata la sua stesura in ambito di molti secoli) consapevoli che il testo sacro non veniva dettato da "una voce "dal cielo. Non aggiungo altro.

Prima di lasciare la parola a Fra Luca Fallica vi faccio presente che, come era già avvenuto in passato per la lettura del Cantico dei Cantici e del Qoèlet, anche quest'anno abbiamo l'opportunità di essere guidati da solo due relatori "amici "e molto bravi: Fra Luca Fallica e Luca Moscatelli.

In quale epoca storica sia vissuto Isaia.

Il Primo Isaia, quello che si chiamava veramente così e che ha dato il nome al Libro, è vissuto - per quello che ne sappiamo perché, ovviamente, le notizie sulle date non sono mai precise soprattutto se riguardano gli antichi - **dalla metà alla fine dell'ottavo secolo a.C.**, cioè tra il **740-745 a.C. fin quasi alla fine di quel secolo.**

A tutt'oggi, in quanto è mutata la loro collocazione nel corso del tempo, **le aggiunte successive più importanti** sono da ritenere **quelle del Secondo Isaia**, il cui testo è stato scritto verso la fine dell'esilio, quindi **nella metà del sesto secolo, intorno al 550 a.C.**

Infine, c'è quello che viene chiamato **Terzo Isaia**: anche quello è stata una "aggiunta" di vari interventi (successiva al Secondo Isaia) e riguarda già il ritorno in Israele dei primi gruppi di esiliati in Babilonia, dopo l'editto di Ciro.

In sintesi, per rapportarvi alla situazione storico-geografica,

- al tempo del **Primo Isaia** c'era uno stato indipendente, la Giudea (non più la parte settentrionale della Palestina che era già stata conquistata degli assiri): il territorio intorno a Gerusalemme, la parte meridionale, era ancora un regno indipendente, anche se in quel momento subiva attacchi; - **il Secondo Isaia** è in corrispondenza all'esilio: Gerusalemme (tempio compreso) fu distrutta; gli ebrei, tra i quali anche la parte più borghese e aristocratica, furono deportati a Babilonia;
- **il Terzo Isaia**, la terza parte, riguarda il periodo in cui qualcuno ritorna da Babilonia, in modo sporadico, anche perché molti ebrei da un lato si erano integrati bene presso i babilonesi, dall'altro non avevano ritenuto opportuno rioccupare i territori lasciati a seguito della deportazione. Più o meno l'arco temporale nel quale vengono scritti i tre Isaia è di 3-4 secoli circa (non si possono fare calcoli precisi). È una storia che si evolve durante quel periodo e che è narrata in 66 capitoli di quel Libro.

Lascio la parola a Fra Luca Fallica, priore della Comunità monastica Ss Trinità di Dumenza.

Fra Luca Fallica guida la meditazione

(N.B: in **marrone** sono riportate le integrazioni prese dal testo della dispensa della relazione fornita dallo stesso Fra Luca)

Legge, Profeti, Scritti

Facciamo un passo indietro: visto che dedicherete questo ciclo della Fractio panis al profeta Isaia, cerchiamo di collocarlo in quello che è il profetismo, di spiegare che cosa sia la profezia per la Bibbia e anche come la profezia poi abbia generato alcuni testi che adesso leggiamo nelle nostre Scritture.

Qui facciamo una prima grande affermazione (sono cose che probabilmente già sapete, ma cerchiamo un po' di raccoglierle in sintesi, in modo che abbiate poi gli elementi fondamentali per entrare nel Libro del profeta Isaia in tutta quella complessità che egli presenta, come anche Mirto ricordava):

i Profeti nella tradizione biblica, nelle Scritture, sono **una delle tre parti, con cui la tradizione ebraica suddivide le Scritture**, quelle che noi chiamiamo **Bibbia**.

Bibbia è un termine che viene dal greco "*ta biblia*" che vuole dire "i libri", perché appunto questo libro si presenta come un insieme di libri.

Quello che noi chiamiamo *Bibbia* la tradizione ebraica chiama "*Tanakh*", perché è un acrostico, cioè un termine composto dalle iniziali delle tre grandi parti, nelle quali la tradizione ebraica suddivide *la Bibbia*:

- la prima radicale, la prima consonante viene dalla *tôrâ* (= legge) la *tôrâ* di Mosè;
- poi abbiamo i *n^ebi'im* (= profeti)
- infine abbiamo i *k^etûbim* (= scritti)

Le iniziali di questi tre termini, in ebraico, danno vita appunto al termine "*Tanakh*", che è il modo in cui la tradizione ebraica chiama il libro che noi chiamiamo *Bibbia*.

Sono tre parti, quindi il termine "*Tanakh*" potremmo dire che **rappresenta un po' l'indice fondamentale delle Scritture**.

Le Scritture si dividono in queste tre grandi parti:

- **la *tôrâ* di Mosè**, cioè la Legge di Mosè (nella nostra terminologia corrisponde al *Pentateuco*), comprende i primi cinque Libri delle Scritture, che la tradizione ebraica attribuisce a Mosè → **i Libri di Mosè**;

-poi abbiamo appunto i *n^ebi'im*", **i Profeti**. Come vedremo fra poco, qui le cose un po' si complicano, perché non possiamo dire che esattamente i Profeti si riferiscono a una parte precisa della Bibbia cristiana, così come lo possiamo dire per il Pentateuco: ci sono delle differenze che dobbiamo notare;

- infine c'è una terza parte i *k^etûbim*, appunto **gli Scritti**.

Anche Gesù, nei vangeli (Nuovo Testamento), fa riferimento a queste tre parti. Il testo più chiaro, ad es. è quello che troviamo al cap. 24 di Luca, in cui Gesù risorto si manifesta ai discepoli e spiega loro il senso della Pasqua e degli eventi che ha vissuto. Dice così:

«Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi» (Lc 24,44)

(I *Salmi* è uno dei Libri degli Scritti, il Libro principale degli Scritti: almeno nella tradizione ebraica, quando ci si vuole riferire agli Scritti, si cita il Libro dei Salmi).

Quindi anche nelle parole di Gesù troviamo questa scansione, questo indice fondamentale delle Scritture: la *tôrâ* di Mosè, i *Profeti* e i *Salmi*.

Tuttavia è importante capire che, per la tradizione ebraica, quelle tre parti non sono tutte sullo stesso piano. Tutto è "Parola di Dio", però non è tutto sullo stesso piano, perché

alla *tôrâ di Mosè*, alla Legge di Mosè, occorre assegnare un ruolo eminente e superiore, in quanto custodisce gli eventi fondatori e normativi della fede di Israele, cioè le tradizioni fondamentalmente dell'Esodo:

- la liberazione dalla schiavitù in Egitto e l'esperienza del cammino nel deserto;
- il dono dell' Alleanza e della Legge, fino alla soglia dell'ingresso degli ebrei nella Terra Promessa (la *tôrâ di Mosè* - lo dirò più avanti meglio - non racconta ancora del loro ingresso nella Terra Promessa).

Poi attorno a questo nucleo fondamentale sono state raccolte anche le altre tradizioni: la storia dei Patriarchi, di cui parla la Genesi, fino ai racconti relativi alla Creazione (i primi capitoli della Genesi). Tuttavia *la tôrâ di Mosè* riveste questo ruolo eminente, in quanto costituisce l'evento fondatore della fede di Israele.

Le due altri grandi parti, cioè i *Profeti* e gli *Scritti* sono un'attualizzazione... potremmo dire una grande interpretazione e un'attualizzazione della *tôrâ di Mosè* nella vita del popolo. Quindi dobbiamo considerare questa differenza.

Per altro dobbiamo anche ricordare che, nel mondo ebraico complesso tipico dell'epoca di Gesù, c'erano alcune correnti religiose, tra cui quella dei samaritani, che era una corrente scismatica rispetto alla fede giudaica: riconoscevano come "Parola di Dio" solo la *tôrâ di Mosè*, non riconoscevano i *Profeti* e gli *Scritti*.

Nella tradizione ebraica si custodisce un'immagine che può chiarire il rapporto tra la *tôrâ di Mosè*, i i *Profeti* e gli *Scritti*.

La tradizione ebraica dice: *"Immaginate una porta. Una porta, per stare in piedi e per girare, deve stare almeno su due cardini; però questi cardini non possono stare sullo stesso piano, uno deve stare sopra e uno deve stare sotto, perché altrimenti la porta non sta in piedi e non gira come dovrebbe"*.

Quindi i cardini sono entrambi necessari, però non possono essere sullo stesso piano: uno rimane sopra → il cardine che sta sopra è la *tôrâ di Mosè* e uno sta sotto ed è costituito appunto da *Profeti* e *Scritti*.

Manna e acqua

Possiamo fare un'ulteriore precisazione che ci aiuta a capire la distinzione, il rapporto che c'è tra i *Profeti* e gli *Scritti*, cioè tra queste due grandi tradizioni che interpretano e attualizzano nella vita del popolo la *tôrâ di Mosè*, la *Legge di Mosè*.

Ripeto una cosa che già ho detto nell'incontro che ho avuto con voi, a luglio, a Dumenza. Si parlava di altro, ma in quell'occasione ho detto ciò che adesso vi ripeto: la tradizione ebraica paragona la profezia alla manna.

La manna del deserto (il cibo che ha nutrito il cammino del popolo durante i 40 anni del deserto, la manna, un pane disceso dal cielo e quindi donato da Dio) è un pane che gli uomini non avevano ancora conosciuto e mangiato, come ricorda il famoso vers. 3 di Deuteronomio 8:

Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore (*Dt 8,3*).

Secondo la tradizione dell'Esodo proprio il termine *manna* viene da una domanda in ebraico:
man hu? → *che cos' è?* (cf *Es 16,15*).

È qualcosa di nuovo che il popolo non ha ancora conosciuto, è un pane che discende dal cielo, cioè una rivelazione, una Parola di Dio che ci raggiunge dall'alto.

Gli *Scritti*, che corrispondono, ma non in modo così esatto, ai nostri Libri Sapienziali, vengono paragonati all'acqua. Il popolo, durante il cammino nel deserto, non ha avuto bisogno solo di pane, ma ha avuto bisogno anche di acqua, perché si vive non solamente di pane, ma anche e soprattutto di acqua. E l'acqua sgorga dalla roccia.

Nei racconti dell'Esodo è Mosè che, su ordine di Dio, colpisce con il bastone la roccia, da cui sgorga l'acqua. Potremmo allora dire che sgorga dalla terra, quindi non dall'alto, non dal cielo come la manna, ma dal basso, dalla terra.

Gli *Scritti* vengono paragonati dalla tradizione ebraica proprio all'acqua, cioè è quella Parola di Dio che ci viene donata attraverso una riflessione sapienziale, un'opera di discernimento sull'esperienza che noi viviamo, sull'esperienza più basilare, più terra-terra che l'umanità vive sulla faccia della terra.

Quindi, se occorre attendere la manna dal cielo, come un suo dono, occorre invece trovare l'acqua scavando nella roccia, nel terreno, cioè nella roccia della nostra esperienza umana.

Entrambi, Profeti e *Scritti*, sono "Parole di Dio" che attualizzano per noi, per il cammino del popolo, di generazione in generazione, la *tôrâ* di Mosè e gli eventi fondatori, ma con queste due modalità diverse:

- la profezia, i Profeti, è una Parola che ci raggiunge dall'alto;
- la sapienza, gli *Scritti*, è una Parola che raggiungiamo attraverso la nostra riflessione, non solo alla luce della *tôrâ* di Mosè, ma anche attraverso la nostra riflessione sulla nostra condizione umana.

La tradizione apocalittica come criterio unificante

A questo sguardo di insieme andrebbe però aggiunto un ulteriore elemento, non per creare confusione, ma forse per aiutarci ad approfondire e a capire meglio. Dopo questo sguardo di insieme all'intero Libro, verremo a parlare un po' più precisamente dei Profeti.

Eccovi un'ultima precisazione in ordine a queste tre parti (la *tôrâ* di Mosè, i Profeti e gli *Scritti*) che compongono le Scritture:

esse, pur così diverse tra di loro queste tre parti, queste tre grandi tradizioni, confluiscono poi in un unico Libro e si unificano, per altro in un'epoca molto tardiva, cioè siamo abbondantemente dopo l'esilio di Babilonia. Si unificano e questa unificazione avviene in un ambiente segnato da una grande tensione apocalittica.

Di per sè la tradizione apocalittica, cioè lo sguardo sul fine della storia, non costituisce un quarto filone, una quarta parte delle Scritture che si aggiunge alle prime tre, ma è piuttosto presente in ciascuna delle tre grandi tradizioni.

Lo vedrete leggendo anche il Libro del profeta Isaia, dove ci sono alcune sezioni che vengono chiamate proprio "sezioni apocalittiche", cioè " la piccola" e " la grande" Apocalisse.

In Isaia è molto evidente l'opera di questa tradizione apocalittica.

E la tradizione apocalittica, appunto, costituisce una spinta, una dinamica, che è presente in ciascuna di queste tre grandi tradizioni (la *tôrâ* di Mosè, i *Profeti* e gli *Scritti*) e che consente la loro unificazione: consente che queste diverse tradizioni convergano e si unifichino in un Libro.

E la tradizione apocalittica può fornire questo criterio unificante, perché orienta tutte le tradizioni verso un fine, un compimento, che di per sé il Libro ancora non conosce; però, nell'affermare che ci sarà questo compimento, lo afferma come necessario.

L'apocalittica in fondo afferma che ci sarà un compimento agli interrogativi che, nel loro insieme, la *tôrâ*, i *Profeti* e gli *Scritti* lasciano aperti:

- "quando" ci sarà la promessa di una nuova alleanza a cui fanno spesso riferimento i *Profeti* (soprattutto Geremia, ma non solo)?
- "quando" questa promessa di nuova definitiva alleanza avrà compimento?
- "quando" quel senso della vita e della storia, che la Sapienza e gli *Scritti* continuamente ricercano, si manifesterà in modo chiaro e non più oscurato dal male, dalla sofferenza, dalla morte, dal non senso che la nostra vita così spesso sperimenta?

Ecco la tradizione apocalittica non risponde a queste domande, ma afferma che Dio comunque risponderà. Non conosce ancora quali siano le risposte, ma afferma che delle risposte comunque ci saranno e che soltanto Dio potrà darle. Anzi sarà Dio stesso a entrare nella storia degli uomini: ecco il "giorno del Signore" verso il quale la tradizione apocalittica orienta il nostro sguardo.

In quel giorno Dio entrerà nella storia per portarla a compimento, per portare a compimento il suo progetto di salvezza. Sarà un compimento che, per il momento, né la *Tôrâ*, né i *Profeti*, né gli *Scritti* conoscono, ma che annunciano, pur senza conoscerlo.

Qui è interessante osservare tutte e tre queste grandi parti delle Scritture rimangono aperte sul futuro, un futuro sperato perché garantito dalla promessa di Dio, però non ancora attuato. È un futuro sperato, ma non ancora attuato.

Ecco, tutte e tre queste grandi tradizioni rimangono aperte, di fatto non conoscono un fine, non conoscono un compimento:

- la *Tôrâ di Mosè* si conclude in prossimità del Giordano, ma senza che il popolo abbia ancora attraversato il fiume e sia entrato nella Terra Promessa. L'ingresso nella Terra Promessa ci sarà nel Libro di Giosuè, ma il Libro di Giosuè è fuori dalla *Tôrâ*. La *Tôrâ*, di per sé, "arriva" fin sulla soglia della Terra, ma non "entra", così come anche Mosè può vederla solamente da lontano, dal monte Nebo, senza entrarci;

- i *Profeti* → l'ultimo dei Profeti è Malachia, che è un profeta fortemente segnato da quella tensione apocalittica che ho prima accennato. Malachia annuncia il giorno del Signore, l'imminenza del giorno del Signore, ma il giorno del Signore ancora non è arrivato; è ancora sperato e atteso, ma non ancora compiuto. Quindi anche i Profeti si concludono con uno sguardo aperto sul futuro, uno sguardo di attesa;

- lo stesso avviene negli *Scritti*. L'ultimo Libro degli *Scritti* - quello che noi cristiani chiamiamo il Secondo Libro delle Cronache - si conclude con l'editto di Ciro che consente al popolo esiliato in Babilonia di tornare nella terra dei loro padri, di tornare a Gerusalemme e di ricostruirvi il Tempio. Tuttavia le ultime parole degli *Scritti*, che sono appunto le ultime parole dell'editto di Ciro, dicono:

«Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga (verso Gerusalemme)» (2Cr 36,23).

Quelle sono le ultime parole degli *Scritti* e, poiché gli *Scritti* sono le ultime parole della Bibbia ebraica, sono quelle con le quali si concludono tutte le Scritture ebraiche.

Si concludono quindi con una promessa che rimane ancora aperta: il popolo può tornare verso Gerusalemme, ma ancora non è tornato.

Di conseguenza, tutte le grandi tradizioni che confluiscono in questo Libro rimangono aperte.

E come avviene la risposta di Dio? La risposta, almeno come prospettiva, viene offerta dalla apocalittica, che annuncia che ci sarà un "giorno del Signore", in cui quelle promesse contenute e ancora aperte nelle grandi tradizioni troveranno compimento.

Inoltre ciò che consente l'unificazione di queste tradizioni è mettersi dal punto di vista del fine della storia, perché solamente se ci mettiamo nel punto di vista del fine della storia, possiamo abbracciare e comprendere il senso globale della storia.

C'è un grande filosofo francese, Paul Ricoeur, che usava una immagine "simpatica" per dire tutto questo ("simpatica", ma forse molto chiara, forse può chiarire le cose un po' confuse che sto dicendo).

Lui diceva che è come quando ci si trova a leggere un libro giallo: mentre lo si legge, non si capiscono tutti i nessi e connessi della trama (ad es. perché succede un fatto, un personaggio fa un'affermazione particolare, un altro compie un'azione inspiegabile,... ecc) e solo quando si arriva alla fine del libro, si scopre chi è il colpevole, chi è l'assassino. Proprio allora, tutto quello che prima era confuso si chiarisce al lettore che trova il senso complessivo della storia.

E' una immagine per dire che, solamente ponendosi dal punto di vista del fine della storia, la storia trova un senso. È quello che fa l'apocalittica.

Solo che poi l'apocalittica non è precisa e conclusiva (usando il linguaggio del libro giallo, non ci dice "chi è il colpevole, chi è l'assassino") ma ci dice che ci sarà "un giorno del Signore" che compirà quella storia di cui noi avvertiamo tutta la frammentarietà, l'insensatezza, ecc..., donandoci la salvezza attesa e desiderata (vedi sua relazione).

Questo è un po' uno sguardo molto breve, molto sintetico, che andrebbe approfondito (possiamo parlarne ulteriormente durante il dialogo insieme a voi) e che costituisce l'orizzonte complessivo delle Scritture ebraiche, in cui si introduce la tradizione profetica, con un suo ruolo molto preciso e molto importante.

I Profeti nel canone delle Scritture

Parto da una precisazione importante (è importante segnalarela, perché sono cose che forse si danno un po' per scontate, ma scontate non lo sono): c'è una differenza comunque fra la Bibbia ebraica e la Bibbia cristiana, nella suddivisione dei diversi libri, in quello che noi definiamo Primo o Antico testamento.

Infatti, a volte si rischia di pensare che la Bibbia ebraica corrisponda a quello che è il nostro Primo o Antico Testamento. Quindi abbiamo un Primo Testamento uguale per le due religioni, a cui noi cristiani aggiungiamo il Nuovo Testamento, che ovviamente la tradizione ebraica non riconosce come Scrittura ispirata.

Le cose non stanno proprio così, sono un po' più complicate, perché la Bibbia ebraica non corrisponde esattamente al nostro Primo o Antico Testamento.

Mi limito solamente al discorso sui Profeti.

Nella Bibbia cristiana, nella sezione intitolata "I LIBRI PROFETICI" troviamo i grandi Profeti maggiori:

Isaia, il primo, che approfondiremo quest'anno;
poi ci sono Geremia
Baruc
poi le Lamentazioni
Ezechiele
Daniele.

Infine ci sono i dodici Profeti minori.

La Bibbia ebraica invece distingue tra i **Profeti anteriori** e i **Profeti posteriori**.

Tra i Profeti anteriori inserisce - questo un po' ci sorprende -

il libro di Giosuè
il libro dei Giudici
i libri di Samuele
e i libri dei Re.

Invece la tradizione cristiana li inserisce tra i Libri Storici.

Per la bibbia ebraica, come ho già detto, questi sono i profeti anteriori.

Poi abbiamo i così detti **Profeti posteriori**, che corrispondono più o meno ai nostri Libri Profetici (quelli che ho elencato prima a partire da Isaia); più o meno, perché **fa eccezione il Libro di Daniele** che nella tradizione cristiana viene inserito tra i Libri Profetici.

La Bibbia ebraica colloca Daniele invece tra gli Scritti, quindi nella terza parte e non tra i libri profetici.

Ecco ho ricordato questo aspetto per precisare che, **quando noi parliamo di profezia nella Bibbia, non possiamo limitarci solamente a quelli che noi consideriamo i profeti e i profeti scrittori** (quelli che , come Isaia, ci hanno lasciato dei libri che sono confluiti, appunto, nella sezione dei " LIBRI PROFETICI " nelle nostre Bibbie), ma dobbiamo riferirci a un fenomeno più vasto che occorre tener presente per comprendere bene, senza travisamenti, che cosa sia la profezia nell'orizzonte biblico.

Qui cito don Gianantonio Borgonovo, il quale scrive che non dobbiamo stupirci se la tradizione ebraica classifica tra i Profeti anteriori la sezione da *Giosuè ai Libri dei Re*.

Quelli che per noi cristiani sono i Libri storici vengono considerati Profeti anteriori per gli ebrei perché questa classificazione tra i profeti è corretta, non soltanto perché in questi libri sono raccolte le tradizioni dei primi profeti, profeti che non hanno lasciato scritti come Elia ed Eliseo ma, più profondamente, perché questa storia è una profezia nel senso autentico del termine.

Infatti **la profezia** - e questa è importante tenerlo presente - **nel linguaggio biblico è l'interpretazione della storia e di ogni momento presente. Quindi c'è un forte legame fra profezia e storia.**

Ancora una volta facciamo un esempio più vicino a noi cristiani e al nostro Nuovo Testamento: *per il Nuovo Testamento la figura che sintetizza tutta l'esperienza profetica di Israele, tutto il profetismo, qual è?* Non è Isaia, non è Geremia, non è Amos... Il profeta per eccellenza, nelle due tradizioni, ebraica e cristiana, è **Elia**, il profeta.

Ricordate la scena della trasfigurazione di Cristo: mentre Gesù si trasfigura, si manifestano nella sua gloria e conversano con lui Mosè ed Elia, cioè attraverso Mosè → la Legge, la *Tôrâ*, attraverso Elia → i Profeti.

Quindi i Profeti vengono sintetizzati dalla figura di Elia, che però non ci ha lasciato nessun libro e che non troviamo nei Libri Profetici. Troviamo il ciclo di Elia nel Primo Libro dei Re.

Nell'ambito della cronologia di Israele (citata da Mirto nella sua introduzione) Isaia viene collocato nell'ottavo secolo e, all'incirca, la sua vocazione viene fatta risalire intorno al 740 a.C.. Elia viene inserito un secolo prima, attorno all' 850 a.C.. più o meno, al tempo del Re Acab.

Quindi, anche se il Libro di Isaia viene collocato come primo Libro profetico della Bibbia cristiana, sappiamo invece che **la profezia è esistita prima di Isaia**, almeno un secolo prima, con Elia; ma anche Elia non è , neppure lui, il primo dei profeti, perché si inserisce dentro un profetismo già in atto.

Occorre quindi tenere presente questo quando parliamo di **profezia: è un fenomeno** molto più ampio, **che non può ridursi solamente ai Libri profetici**, così come li leggiamo nella nostra Bibbia.

Chi è il profeta?

Facciamo un ulteriore passo avanti, ci poniamo un ulteriore domanda a cui tentiamo di dare una risposta: **che cosa è il profeta per la Bibbia?**

Forse questo è un aspetto che ci interessa più da vicino perché ci pone degli interrogativi:

- *che cosa significa oggi vivere per noi (comunità cristiana, Chiesa) la profezia?*
- **che cosa è il profeta per la Bibbia e a che tipo di profezia oggi noi siamo chiamati?**

Qui dobbiamo sfatare **qualche luogo comune sulla definizione di profeta:**

per noi, nel nostro linguaggio più ordinario, il profeta è colui che è in grado di prevedere e di predire il futuro, questa è l'accezione che abbiamo nel linguaggio comune.

Tuttavia non è solo nel linguaggio comune: se prendete un buon dizionario della lingua italiana, come lo è il Devoto Oli, la definizione di profeta è: "persona che, per ispirazione divina, predice il futuro o rivela fatti ignoti alla mente umana". Ecco, il profeta è come colui che predice, che prevede il futuro.

Questa definizione deriva, almeno in parte, da una difficoltà che abbiamo di interpretare e di tradurre correttamente il termine " *profeta*" che, di per sé, è un termine greco che è entrato tale e quale nella nostra lingua italiana.

Analizzando il termine " *profeta*", notiamo che è composto dalla preposizione " *pro*" e poi dalla radice del verbo " *femi*" che significa *dire, parlare*.

" *Femi*" che significhi *dire, parlare*, è chiaro.

Il problema è capire bene che cosa significa la preposizione che lo precede, cioè " *pro*", perché in greco questa preposizione può assumere tre significati differenti:

- 1- può innanzitutto significare "prima" e allora *il profeta è colui che parla prima, "pro" parla, parla prima*. Da qui, appunto, viene il significato più comune che noi attribuiamo al termine profeta: *il profeta è colui che " parla prima"*, perché può vedere prima, perché prevede prima e quindi può parlare in anticipo sul futuro, predice il futuro. Questo però è il significato meno forte del termine in greco, che ordinariamente quando vuole esprimere questa idea ricorre ad altri vocaboli, ad altre preposizioni e comunque non è questo il compito del profeta biblico. **Se intendiamo così il ministero profetico, cadiamo in un grande abbaglio interpretativo.**

Più rilevanti sono gli altri due significati che il termine " *pro*" riveste in greco:

- 2 - può indicare " *davanti* ", come io che sto parlando davanti a voi;
- 3- può significare anche " *al posto di*".

E anche questo uso è entrato nella lingua italiana: ad es. noi parliamo di pro-rettore quando una università non ha ancora il rettore effettivo, allora c'è qualcuno che svolge il suo ruolo, o è in attesa di...; oppure è una sede vacante, allora c'è un pro-rettore che fa le funzioni del rettore ed opera al posto suo.

Questi due significati direi che sono entrambi veri per definire il significato del profeta biblico perché il profeta biblico è proprio colui che " *parla davanti a*" e " *parla al posto di*".

Il profeta è colui che parla ***al posto di Dio***, in sua vece, è il suo porta parola, ma, nello stesso tempo, è colui che parla ***di fronte agli uomini*** (di fronte al popolo) e anche nel senso di ***a favore degli uomini*** (a favore del popolo, a favore di Israele), trasmettendo loro la vera interpretazione della storia.

Tutte e due le dimensioni sono necessarie, perché ci sia l'esperienza profetica e perché capiamo esattamente in che cosa consista.

La profezia - secondo Borگونovo - è *il prisma attraverso il quale il tempo di Dio si fa presente nei tempi dell'uomo* e li illumina, li interpreta; aiuta noi uomini a comprendere in un modo diverso.

Questo ci aiuta a capire che, più che predire il futuro,

il profeta è *colui che interpreta il presente*, che interpreta l'oggi che il popolo vive; *lo interpreta alla luce del tempo di Dio*, cioè alla luce del suo progetto salvifico, dunque anche del suo futuro, *alla luce di quel progetto salvifico che Dio intende dispiegare e realizzare nella storia*.

Ecco, questo è il compito del profeta nella Bibbia: *interpretare l'oggi, ma nell'annuncio del futuro promesso da Dio, oltre che nella luce del passato custodito nella memoria*.

Potremmo dire che il profeta *aiuta il popolo a decifrare il senso del tempo che vive, nella luce della memoria di ciò che Dio ha già fatto in suo favore, nella sua storia; è una memoria che diventa promessa per il futuro, perché ciò che Dio ha già operato continuerà a operare*.

Ad es. è il modo con cui il profeta Geremia interpreta il presente del suo popolo d'Israele, nella sua epoca storica, (è il presente dell'esilio babilonese), lo interpreta alla luce di un passato che diventa promessa per il futuro. Geremia, fondamentalmente, dice che Colui che li aveva liberati dalla schiavitù dell'Egitto li avrebbe nuovamente liberati dall'esilio babilonese. La memoria diventa promessa per un futuro, **che diviene in tal modo un criterio interpretativo del presente.**

Questo concetto viene ulteriormente chiarito prendendo come esempio ciò che ha rappresentato la manna per gli ebrei usciti dall'Egitto. La mano infatti accompagnava il popolo ebreo nel deserto, ma era il pane dato da Dio per il "cammino dell'oggi", per il cammino di un solo giorno. Non poteva essere trattenuto e conservato per il giorno dopo e chi osava trattenerlo, lo vedeva imputridito, pieno di vermi.

Quindi la parola del profeta è la parola che viene data per il cammino di oggi, è la parola per l'oggi del popolo, anche se è una parola che, appunto, illumina l'oggi alla luce della memoria di ciò che Dio ha già fatto e diventa promessa di ciò che tornerà a fare.

Potremmo anche dire che il profeta è colui che è in grado di interpretare la precarietà e la provvisorietà del presente, ma nella luce dell'assoluto di Dio.

Un grande interprete della tradizione ebraica, André Neher, ci ha lasciato uno scritto molto bello sul *profetismo nella tradizione biblica*. (È pubblicato anche in italiano, ma non so se si trova ancora, perché è un testo che, almeno la traduzione italiana, è di una ventina di anni fa) Si intitola "L'essenza del profetismo". In questo libretto lui afferma:

In essa (nella profezia) visione e parola sono alla ricerca di una scoperta. Ma ciò che esse svelano non è l'avvenire, è l'assoluto (l'assoluto di Dio). La profezia risponde alla nostalgia di una conoscenza; non della conoscenza del domani ma di quella di Dio.

Il modo di agire della profezia nella storia permette a ciascuno di noi non tanto di indovinare quello che accadrà domani, ma di *capire il proprio presente, il proprio oggi, anche se poi si intuisce la direzione, il futuro* verso il quale il presente deve andare, in obbedienza alla promessa di Dio.

È quello che altre volte vi ho detto, raccontando l'esperienza di rabbi Aqiva: *la capacità di leggere il presente, ma nella luce del futuro.*

Questa è la profezia: la capacità non tanto di indovinare il futuro, ma di leggere il presente alla luce di un futuro che ancora non conosciamo, ma che sappiamo garantito dalla promessa di Dio.

Rabbi Aqiva racconta l'episodio della volpe.

Rabbi Aqiva vive un oggi molto drammatico per Israele: siamo già in epoca cristiana, intorno al 135 d.C. , quindi all'epoca della seconda rivolta giudaica contro Roma, quando Roma distrugge definitivamente Gerusalemme, cambiandole la pianta urbanistica, il nome... È veramente una distruzione, molto più grave di quella operata nel 70 d.C.

Si racconta che un giorno, appunto, rabbi Aqiva (un maestro di Israele, maestro tannaita) sale insieme ad altri maestri come lui sulla spianata del Tempio. Già tutto è distrutto. Lì vedono una volpe scorazzare nel Santo dei santi, cioè nel luogo più inaccessibile del tempio che custodiva la presenza di Dio, dove nessuno poteva entrare se non il sommo sacerdote, una volta all'anno. La volpe, per altro, nella tradizione ebraica è un animale impuro, quindi c'era un animale impuro dentro il luogo più puro di Israele, il Santo dei santi.

Gli altri rabbi, che sono con lui iniziano a piangere, a piangere, mentre rabbi Aqiva inizia a ridere, a ridere. Allora gli domandano: « Ma perché ridi? »

E lui ribatte: « Ma voi perché piangete? »

Gli rispondono: « Come perché piangiamo? Non hai visto una volpe nel Santo dei santi: qui davvero è la fine di tutto! » (Per un ebreo era la fine di un mondo, era davvero un momento molto drammatico).

Allora rabbi Aqiva spiega il suo comportamento: « Ma io proprio per questo rido, perché ho visto questa volpe. Sta scritto infatti nel Libro delle Lamentazioni (un libro profetico, sia nella tradizione ebraica, sia in quella cristiana), nell'ultima Lamentazione, la quinta, nel capitolo quinto (quella con cui si conclude il libro), nei versetti 17 e 18:

- 17 Per questo è diventato mesto il nostro cuore,
per tali cose si sono annebbiati i nostri occhi:
18 perché il monte Sion (dove sorge il tempio) è desolato;
le volpi vi scorrazzano.

Allora rabbi Aqiva dice: « Io non avrei mai immaginato che sarebbe giunto un giorno in cui questo versetto si sarebbe avverato; ma i miei occhi hanno visto la volpe, allora questo versetto si è avverato. Però se si è avverato questo versetto, sono certo che si avvereranno anche i tre versetti che vengono dopo, che dicono:

- 19 Ma tu, Signore, rimani per sempre,
il tuo trono di generazione in generazione.
20 Perché ci vuoi dimenticare per sempre,
ci vuoi abbandonare per lunghi giorni?
21 Facci ritornare a te, Signore, e noi ritorneremo,
rinnova i nostri giorni come in antico. »

Questa è la profezia: leggere un presente drammatico, qual è quello in cui le volpi scorrazzano nel Santo dei santi, ma leggerlo alla luce dei versetti che vengono dopo, cioè di un futuro di Dio, di cui ancora non si conoscono esattamente le coordinate - non si sa nè "quando", nè "come" sarà - però certamente si avvererà, perché promesso dalla Parola di Dio, è garantito dalla sua Parola.

Ecco, questa è la profezia: chiaramente è un leggere un futuro di Dio, anche custodendo la memoria di un passato. La profezia fa questo.

Chi è il profeta? Dico ciò per spiegare "profeta", il termine greco usato dalla LXX per tradurre il termine ebraico che è "nabi I (quando ci riferiamo a questi scritti, a questa sezione libera, ne parliamo al plurale, usando il termine ebraico " n°bi'im" e "nabi I è il suo singolare):

"nabi I è il singolare con cui l'ebraico chiama quello che il greco chiama "profeta".

Il significato del termine "nabi I è ancora più difficile da determinare con esattezza rispetto a quello greco "profeta".

Ci sono spiegazioni differenti fra gli studiosi. Quella prevalente individua nel termine "nabi " una forma passiva del verbo "parlare".

Allora, se noi traducessimo letteralmente, dovremmo dire che "nabi ", il profeta, è "il parlato".

In italiano non funziona tanto, ma per capire cerchiamo di essere fedeli a questa traduzione:

profeta è "il parlato", cioè colui che subisce, colui che patisce nella propria vita l'azione del parlare di qualcun altro. Infatti il profeta, prima che essere uno che dice, che parla agli altri, è uno al quale "qualcuno" (chiaramente Dio stesso) ha parlato.

Il profeta può parlare "al posto di" Dio, perché colui, nel cui nome parla, cioè Dio, per primo gli ha parlato.

Riprendendo l'immagine del Deuteronomio che ho citato prima, quella della "manna nel deserto" (quella secondo la quale non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio) il profeta può dare agli altri quella "manna di Dio", perché lui, per primo, si è lasciato nutrire ed è stato raggiunto da quel "pane di Dio", dal "pane della sua Parola".

E' per questo motivo che nei Libri profetici - in quelli dei profeti non scrittori (come Elia) e in quelli dei profeti scrittori (sono coloro che ci hanno lasciato degli scritti) come Isaia, - rivestono una grandissima importanza i racconti di vocazione.

Di Isaia leggeremo il cap. VI , nel quale si racconta la sua vocazione.

Così come quello di Isaia, ci sono anche i racconti della vocazione di Ezechiele e quello, molto bello, della vocazione di Geremia.

Perché hanno importanza questi racconti di vocazione? Hanno importanza non tanto perché dicono qualcosa della biografia dei profeti, perché raccontano qualcosa della loro vicenda biografica, ma perché il racconto di vocazione fonda il motivo per cui il profeta può parlare in nome di Dio.

Il profeta può parlare in nome di Dio, non perché si è inventato di fare il profeta, non perché ha scelto questo "mestiere", ma perché Dio l'ha chiamato; e, chiamandolo, l'ha autorizzato a parlare a nome suo.

Il profeta nella tradizione biblica è colui che, definito dal suo rapporto con la Parola, è una persona che parla, non perché sceglie di parlare in nome di Dio, ma perché è Dio che, chiamandolo, lo autorizza a farlo.

I racconti di vocazione non sono tanto la cronaca di eventi avvenuti nella vita dei profeti **secondo le modalità narrate dall'autore e quindi da prendere alla lettera**, ma sono espedienti letterari per affermare che la parola profetica è totalmente fondata sul parlare originario di Dio.

Essi ci rivelano che l'essenza più profonda dell'esperienza profetica si caratterizza nella sua totalità come una radicale obbedienza alla parola di Dio che, con la sua chiamata, suscita la parola del profeta (Luigi Nason).

È una parola che, secondo un dinamismo di incarnazione, afferra tutta la vita del profeta, tanto che la vita stessa diventa parola. È la vita del profeta a diventare *pane della parola*.

È la vita del profeta, nella sua interezza e non soltanto in qualche suo gesto, a essere segno.

Ad es. Isaia sarà segno con la sua vita familiare, in particolare con i suoi figli e con i nomi che dovrà dare loro; al contrario, Geremia sarà segno proprio con il suo non sposarsi; per Osea sarà l'esperienza di un amore tradito a divenire segno, per Ezechiele la sua vedovanza.

Una medesima realtà, molto ordinaria e comune alla vita del popolo, quale la realtà coniugale e familiare, diventa segno, proprio nel suo assumere sfaccettature diverse: la paternità, la solitudine del celibato, la fedeltà e il tradimento o la vedovanza.

Spirito, Parola, Patto, Legge

Che cosa dice il profeta in nome di Dio? Qual è il contenuto fondamentale del suo messaggio?

Qui il discorso è molto ampio, però potremmo dire che - sintetizzando al massimo e riprendendo un'immagine tipica che c'è anche nella letteratura paolina, nel Nuovo Testamento - la parola del profeta è una parola che viene manifestata come una spada a doppio taglio:

da una parte, un taglio della lama è il profeta che esprime un giudizio di Dio sulla storia di Israele, **un giudizio ne svela il peccato e le strutture di male che l'attraversano → è dunque una parola di denuncia;**

ma, dall'altra, l'altro taglio della spada è la parola del profeta che consola, che infonde speranza, perché, comunque, in questa storia di peccato Dio promette la sua salvezza.

Un taglio ferisce e l'altro guarisce.

Nel momento in cui Israele rompe l'alleanza con Dio attraverso il suo peccato, la parola del profeta giudica il suo peccato, lo svela e lo rivela ai suoi occhi; ma, nello stesso tempo, il profeta consola, perché promette la misericordia, il perdono e la salvezza di Dio dentro questa storia di peccato. Il profeta denuncia che il popolo è stato infedele all'alleanza con Dio; ma, nello stesso tempo, promette che ci sarà una nuova alleanza, fondata non più sulla fedeltà o sull'infedeltà del popolo, ma sulla fedeltà di Dio.

In estrema sintesi, potremmo dire che in tutta la letteratura profetica, con tutte le sue diversità e varianti di immagine, il contenuto essenziale della profezia è questo:

denunciare l'infedeltà del popolo all'alleanza con Dio, ma promettendo una nuova alleanza fondata non più sulla fedeltà del popolo, ma sulla fedeltà di Dio stesso al suo popolo e alle sue promesse.

Concludo riprendendo quattro "parole chiave" di don Gianantonio Borgonovo, in merito al profetismo nella Bibbia, per comprendere **come la tradizione profetica operi questa "consolazione"**:

- a. **spirito,**
- b. **parola,**
- c. **patto**
- d. **legge**

a. Spirito

Lo "Spirito", che ricorda il movimento primario della profezia biblica, è il movimento di Dio verso l'uomo, è il movimento di Dio che dona il suo spirito, in modo che il profeta possa parlare in nome di Dio.

"Spirito" qui in ebraico è il termine "ruah," che è un termine molto più ampio, più complesso, più bello: ruah è anche il vento, la brezza che risveglia la natura tormentata e la feconda; è un movimento di vita e di freschezza.

Un altro grande pensatore ebraico, anche lui filosofo ebreo, che è Abraham Heschel, vissuto nel secolo scorso, nel '900 (1907-1972), ama parlare della profezia come dell'incontro del Dio del *pathos* (un Dio che patisce, che soffre per l'uomo, che compatisce, che ha compassione per il suo popolo) con la simpatia del profeta verso Dio.

Il *pathos* di Dio muove il profeta a "sentire-con" → sim-patia, "sentire con".

Il moto dello Spirito, che va da Dio verso il profeta, dice soprattutto che nell'esperienza profetica Dio non è sentito come oggetto, Dio è soggetto dell'esperienza profetica.

Afferrare Dio per i profeti è essere afferrati dal suo Spirito. Il profeta è uno che si lascia afferrare dallo Spirito di Dio e, proprio perché si lascia afferrare può parlare in nome di Dio e può annunciare la sua Parola al popolo.

Questo ci aiuta a capire la profonda differenza della profezia biblica rispetto ad altre forme di tipo più divinatorio, che sono presenti nell'antichità e nelle grandi tradizioni religiose dell'antichità.

Nelle grandi tradizioni religiose ci sono la magia, l'ipnosi, la *trance* e l'estasi, che sono tutti mezzi, attraverso cui la persona umana, il veggente, tenta di indurre Dio a manifestarsi.

Il profeta, invece, non fa questo: non tenta, non induce Dio a manifestarsi, ma è piuttosto lui che si lascia afferrare dall'iniziativa di Dio.

La profezia biblica non nasce da un'iniziativa umana, ma nasce da un'iniziativa di Dio che, a volte facendo anche violenza - se possiamo così dire - ma in qualche modo vincendo quelle che sono le sue resistenze, afferra la persona umana e la rende capace di parlare in suo nome.

I racconti di vocazione, come ricordavo prima, rappresentano sempre delle resistenze da parte dell'uomo, perché appunto non è l'uomo che si inventa *profeta*, non lo fa per sua libera scelta, ma lo diviene, perché in qualche modo accetta di lasciarsi afferrare da Dio. È Dio che, con il suo Spirito, afferra l'uomo e gli consente di parlare in suo nome.

Questa azione dello Spirito ha, come risposta, la Parola annunciata e il *profeta* diventa *l'uomo della Parola*, ma in quanto risponde ad una iniziativa di Dio.

La rivelazione di יהוה tramite la sua *ruah* non stabilisce quindi una relazione di tipo magico tra Dio e l'uomo, ma crea invece un rapporto d'intimità nella sfera propriamente 'spirituale'. Vi è una diversità di fondo tra questo accesso e le tecniche di divinazione dell'antichità. In queste si ha il tentativo di procurare in tutti i modi una conoscenza del domani. Nel profetismo biblico ci si trova dentro un'esperienza in cui si sente di dover parlare in nome di Dio, come nel caso di Amos: «Il Signore Dio ha parlato: chi può non profetare?» (Am 3,8) *Nell'universo profetico biblico, non è l'uomo che cerca il contatto con Dio, ma è Dio che cerca il contatto con l'uomo. Dio è lì, prima che l'uomo lo attenda, lo solleciti, lo provochi.*

b. Parola

Il profeta è l'uomo della Parola. Quindi occorre sempre ricordare che la Parola, nella tradizione ebraica, è "dabar", Parola e fatto, Parola e azione insieme, cioè lo Spirito afferra a tal punto la vita del profeta che egli parla non solo con la Parola di Dio, ma con tutta la propria vita: è la vita del profeta che parla.

Per questo nelle tradizioni profetiche sono molto importanti anche le azioni simboliche che il profeta fa, ma – attenzione! - le sue non sono unicamente azioni simboliche, perché gli permettono di chiarire il senso del proprio discorso, gli permettono di fare degli esempi concreti, anche simbolici, per chiarire ciò che vuole dire.

No, l'azione simbolica è molto più profonda, dice che è "**tutta**" la vita del profeta che diventa **Parola di Dio**. È tutta la sua vita: ciò che fa, anche i legami e gli affetti che vive, a volte anche in modo molto diverso, ma è ciò che vive.

Per fare un esempio, i legami matrimoniali che nel profeta ci sono o non ci sono, diventano profezia, Parola profetica di Dio.

Isaia, lo vedrete, parla anche attraverso l'esperienza dei figli, generati insieme a sua moglie, a cui dà dei nomi particolari che assumono un ruolo simbolico.

Geremia parla attraverso l'esperienza del suo essere non sposato; è celibe, non si sposa, allora è la sua vita celibataria che diventa profezia.

Osea → diventa profezia la sua vita matrimoniale infelice, perché è il profeta che ha la moglie adultera che corre dietro altri amanti.

Ezechiele è profeta attraverso la sua vedovanza.

Quindi, rimanendo semplicemente nel registro matrimoniale, abbiamo quattro grandi profeti che lo diventano attraverso una vita vissuta in modi molto diversi: Isaia per i figli che genera, Geremia col suo rimanere celibe, Osea col suo amore tradito ed Ezechiele con la sua vedovanza.

E' tutta la loro vita che diventa Parola.

Il profeta è cosciente di portare una parola non sua: 'Così ha detto JHWH...'. Eppure, non viene annullata la sua personalità. Anzi, le sue capacità poetiche vengono potenziate. Nel momento dell'incontro tra lo Spirito di Dio e la personalità umana di colui che parla, il profeta rimane se stesso. È quanto esprime la lingua biblica, in una formula sintetica molto ricca, quando deve introdurre una parola profetica. Noi di solito traduciamo: 'La parola del Signore fu rivolta al profeta'. In verità, l'ebraico dice con più forza: 'La parola di JHWH avvenne **per** il profeta'. Si tratta di un vero e proprio 'avvenimento della parola', che muove le capacità umane. Il profeta non è colui che impara a memoria una parola, per poi trasmetterla e nemmeno un estatico, che parla 'fuori di sé'. È invece l'artigiano della parola; colui che, forgiando con cura la parola umana, cerca di esprimere con essa il suo incontro con Dio.

Tra tutti i libri biblici, quelli profetici sono il punto più alto di creatività linguistica e simbolica. Essi hanno dato a tutta l'umanità un patrimonio di simboli ineguagliabile e fecondo.

c. Patto – Alleanza

Quando la parola di Dio raggiunge il cuore dell'uomo, ne sgorga il bisogno di una risposta. Si stabilisce tra l'uomo e Dio una comunione, che i profeti hanno particolarmente amato presentare come *berit* un termine molto complesso da tradurre. Esso comprende il significato di promessa, giuramento, patto e alleanza.

La concezione del rapporto tra Dio e il suo popolo nei termini di 'alleanza' è il contributo più originale che il profetismo ha dato alla storia religiosa dello jahwismo. È infatti sulla base della predicazione profetica che la storia d'Israele viene letta come la storia dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. I profeti cercano tutti i mezzi e i simboli possibili per esplicitare il significato di questa relazione. A partire dalle esperienze politico-diplomatiche del mondo circostante, il sostantivo *berit* dice anzitutto il diverso ruolo dei due *partner* in gioco. Dio è colui che muove il primo passo e invita l'uomo ad entrare in relazione con lui. Dio chiama, l'uomo risponde. Dio è leale e fedele al suo patto, l'uomo si mostra incostante e sempre incline al tradimento. Proprio per ricondurre il popolo alla fedeltà minacciata o già tradita, i profeti presentano se stessi come 'ambasciatori' di

Dio. [...] Per questa funzione essi devono presentare delle credenziali, al fine di rendere certo l'uditorio che davvero stanno parlando in nome di Dio. La credenziale che essi possono offrire è l'esperienza della loro vocazione. Molti libri profetici fanno direttamente riferimento al momento in cui i profeti si sono sentiti investiti della loro missione (si pensi ad *Am* 7,14-15; *Is* 6; *Ger* 1; *Ez* 13). I 'racconti di vocazione', prima di ogni altra finalità biografica o mistica, sono appunto le credenziali che il profeta offriva al suo interlocutore per accreditarsi il diritto di parlare in nome di Dio.

d. Legge

Abbiamo visto che la Parola richiama l'Alleanza e l'Alleanza è fondata sul quarto termine che è la Legge, per cui la profezia è sempre molto attenta alla dimensione etica-morale della vita: l'osservanza della *Tôrâ* di Mosè, appunto, è la sua attualizzazione nella vita del popolo. Tuttavia qui dobbiamo intendere il senso della Legge in modo più ampio: non è tanto l'obbedienza a dei comandamenti, l'osservanza dei precetti, ma è la comunione con l'Alleanza che l'osservanza della Legge consente.

Ciò che interessa al profeta non è tanto l'osservanza del precetto, ciò che gli interessa è che il popolo viva la sua comunione con Dio rimanendo fedele all'Alleanza.

Alla fine ho molto sintetizzato quello che ho scritto in modo più ampio e più chiaro nella mia relazione che vi lascio.

(Si riporta la parte finale della relazione)

Alla luce dell'alleanza, il profeta è colui che richiama il popolo alla lealtà nei riguardi della *tôrâ* ('legge'), intendendo con questo non ancora i primi cinque libri del Pentateuco, che sono stati composti definitivamente solo dopo la tradizione profetica, quanto piuttosto la rivelazione di JHWH, che comunica la via della vita e della giustizia.

Per i profeti il riferimento alla *tôrâ* non è etico, almeno in prima istanza. Richiamare all'osservanza della *tôrâ* è molto di più del richiamo a ciò che è bene: è richiamare primariamente al rapporto con JHWH di cui questa ricerca del bene è espressione. Non si tratta semplicemente di un'esistenza indirizzata al bene, quasi al modo di un imperativo categorico, ma di un'esistenza che è in relazione d'alleanza con Dio e che da questa relazione particolare fa scaturire il suo bene. La vita etica viene dunque vista come risposta alle esigenze dell'alleanza. La legge di Dio è il modo per cercare e rispondere concretamente al Dio della legge.

Nel lavoro di rilettura del passato come *tôrâ*, i profeti hanno giocato un ruolo decisivo. Sono loro che hanno insegnato a rileggere il passato come 'legge' per interpretare il proprio presente.

L'appello alla *tôrâ* nelle pagine profetiche è sempre molto di più del semplice riferimento a norme operative. È un'illuminazione dell'oggi e della vita, memoria del passato, riletto con gli occhi della fede, e anticipazione del futuro di Dio. Proprio sulla base della visione profetica, noi comprendiamo perché 'leggere' ancora Abramo, i patriarchi o le vicende del popolo nel deserto: il passato è luce che illumina l'oscurità del mio 'oggi' e così il mio 'oggi' offre le categorie per rileggere tutta la storia, intuendo in essa il disegno di Dio.

La predicazione profetica, con le coordinate che abbiamo descritto, *crea* il tempo della storia.

Come correttamente li ha definiti Abraham J. Heschel, i profeti sono *costruttori del tempo*, in quanto hanno creato una concezione di tempo *lineare*, in cui il presente si trova orientato tra un passato e un futuro: dalla creazione all'escatologia, dall'inizio alla fine del tempo, da Dio a Dio.

[...] Passato, presente e futuro sono disegnati nei loro precisi contorni: *memoria* dei benefici di Dio, *denuncia* dei tradimenti del popolo e *promessa* di un nuovo intervento divino. Il passato chiarisce il diverso ruolo dei *partner* dell'alleanza, reclama la sua mancata attuazione da parte del popolo e

offre la ragione della speranza. Il presente non viene più interpretato come momento di abbandono da parte di Dio, ma come fallimento del patto originario a causa dell'inadempienza del popolo e illuminato dalla prospettiva del nuovo intervento di Dio. Il futuro assume una figura concreta di speranza, nella prospettiva di quanto Dio ha già compiuto nel passato e nella confessione del peccato del popolo, vera causa della fine del patto antico.

Fra Luca risponde agli interventi

1° intervento: si chiede un approfondimento circa *la diversa collocazione dei Profeti nella Bibbia ebraica e nel nostro Antico Testamento.*

C'è una inversione.

L'ordine ebraico, che ho ricordato prima, è il seguente: Tôrâ, Profeti e Scritti.

Nella tradizione della Bibbia cristiana i Profeti vengono messi alla fine dell'Antico Testamento. Prima ci sono (dopo il Pentateuco): i Libri Storici, i Libri Poetici e Sapienziali.

I Profeti arrivano alla fine, subito prima del Nuovo Testamento.

Proprio questo cambio nella tradizione cristiana è probabilmente dovuto alla fede in Gesù Cristo e al fatto che si riconosce il compimento della profezia nella venuta del Messia, in Gesù Cristo, pertanto la Bibbia cristiana aggiunge il Nuovo Testamento alla Bibbia ebraica.

Uso un'immagine un po' banale, ma chiara: il Nuovo Testamento è come una grande calamita che fa sì che i *Profeti* vengano "attirati", perché vengono interpretati come i più prossimi all'Incarnazione del Verbo di Dio in Gesù di Nazareth; quindi dal secondo posto nella Bibbia ebraica passano al terzo posto nella Bibbia cristiana, più vicini al Nuovo Testamento.

L'ordine nelle nostre bibbie cristiane prevede allora che i *Profeti* precedano immediatamente il Nuovo Testamento, ma proprio per l'affinità che si sente tra profezia e Nuovo Testamento.

Sappiamo come il Nuovo Testamento, in particolare i vangeli, citino molto non solo tutti i Libri dell'Antico Testamento, ma anche i Libri Profetici, soprattutto i grandi profeti, come Isaia, Geremia ed Ezechiele.

2° intervento: partendo dall'accento fatto da Fra Luca sulla profezia che si manifesta anche attraverso le vicende personali del profeta, *si chiede conferma sul fatto che si è portati a vedere, nella Chiesa, l'esercizio della profezia prevalentemente nella gerarchia e nei sacerdoti e si domanda come possa essere letto, declinandolo al plurale, anche il percorso profetico intrapreso dai laici, compresi i presenti.*

Questo ci aiuta a capirlo una profezia di Gioele, che il Nuovo Testamento riconosce compiersi nella vicenda di Gesù di Nazareth e nella prima comunità cristiana: subito dopo l'esperienza della Pentecoste, in questo caso, lo Spirito scende e non "afferra" solamente un personaggio, ma la comunità nel suo insieme; la comunità è formata dagli apostoli radunati nel cenacolo, secondo il racconto degli Atti.

Poi segue il primo grande discorso di Pietro alla folla, dopo la Pentecoste. Pietro inizia a parlare proprio citando Gioele (At 2,14):

¹⁴Allora Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò a loro così: «Uomini di Giudea, e voi tutti abitanti di Gerusalemme, vi sia noto questo e fate attenzione alle mie parole.

¹⁵Questi uomini non sono ubriachi, come voi supponete: sono infatti le nove del mattino; ¹⁶accade invece quello che fu detto per mezzo del profeta Gioele:

¹⁷Avverrà negli ultimi giorni, dice Dio,

*su tutti effonderò il mio Spirito;
i vostri figli e le vostre figlie profeteranno,
i vostri giovani avranno visioni
e i vostri anziani faranno sogni.
¹⁸E anche sui miei servi e sulle mie serve
in quei giorni effonderò il mio Spirito
ed essi profeteranno.
¹⁹Farò prodigi lassù nel cielo...*

Continua la citazione di Gioele e poi Pietro conclude:

²²Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nàzaret...

e annuncia la Pasqua di Gesù:

(quell'uomo che voi avete crocifisso) ²⁴... Dio l'ha risuscitato, ecc... .

A noi interessa questa profezia di Gioele di cui Pietro annuncia il compimento: "Ora si compie la profezia di Gioele, la quale dice che tutti nel popolo profeteranno perché tutti riceveranno lo Spirito di profezia".

Questo è il modo con cui la comunità cristiana comprende che, nella Pasqua di Gesù, quello che era una esperienza più "singolare", come lo fu quella del profeta - che certamente non era separato dal popolo, perché parlava davanti al popolo, per il popolo, dentro il popolo - quell'esperienza diventa poi l'esperienza di comunità: è tutto il popolo di Dio che diventa un popolo profetico.

Allora è alla luce di quel testo di Gioele che la comunità cristiana comprende che, grazie alla Pasqua di Gesù, la profezia diventa l'esperienza di un popolo, di una comunità nel suo insieme.

Questo non significa che non esistessero già delle comunità profetiche in Israele, in Israele già esistevano, cioè la profezia non è solamente un ministero esclusivamente personale o individuale. Certo noi abbiamo questa impressione, perché pensiamo alle grandi figure dei profeti. Tuttavia lo stesso Mirto, introducendo oggi Isaia, vi ha ricordato che probabilmente dietro Isaia ci fu una comunità che portò avanti la sua predicazione.

Al tempo di Elia, nei due Libri I Re, si parla di gruppi di profeti, di circoli di profeti, quindi c'era anche un'esperienza comunitaria che riguardava non solo una persona, ma anche un gruppo di persone.

La novità del Nuovo Testamento è questa: dire che tutto il popolo di Dio, nel suo insieme, è profetico.

Occorre però precisare una condizione che rende possibile che tutto il popolo sia profetico: è necessario che qualcuno viva la profezia in un modo simbolicamente più evidente.

Questa è una dimensione che purtroppo noi, come comunità cristiana, nel corso dei secoli, abbiamo un po' perso.

L'abbiamo conservata per alcuni aspetti, ad es. per il sacerdozio, è chiaro; o meglio, è chiaro a livello teorico, poi, nella prassi non è così chiaro: noi parliamo di un sacerdozio ordinato, ministeriale, che però è in funzione del fatto che tutto il popolo di Dio debba essere un popolo **sacerdotale**, cioè non è che ci siano i sacerdoti nella Chiesa, perché debbano fare loro l'azione sacerdotale e gli altri debbano fare altro.

I sacerdoti nella Chiesa, cioè i sacerdoti ordinati, i presbiteri, ecc... **sono ordinati in vista di un popolo che, messo insieme, deve essere un popolo sacerdotale.**

Così come, nel suo insieme, il popolo di Dio deve essere un popolo **profetico** e deve essere un popolo **regale**.

Queste sono le tre caratteristiche che, nel corso della storia, la teologia ha elaborato in ordine al popolo, riprendendo testi biblici evidentemente: un popolo sacerdotale, profetico e regale.

Noi abbiamo rischiato di ridurre tutto alla prima dimensione, quella *sacerdotale*, dimenticandoci un po' delle altre due dimensioni (*profetica* e *regale*), però anche quelle sono costitutive del popolo di Dio.

Parlando dell'attributo "**regale**", occorre precisare che "*regale*" non significa *nel senso delle logiche politiche*, ma *nel senso di capacità di vivere il rapporto con le realtà temporali, ordinandole al mistero del Regno*.

Quindi diciamo che è la funzione più tipicamente laicale del popolo di Dio: il vivere gli impegni quotidiani della famiglia, del lavoro, della politica, della cultura... tutto quello che è il tessuto ordinaria della vita umana secondo la logica del Regno, aprendo questa logica quotidiana alla logica del Regno. Questa è la funzione "regale".

La funzione **profetica** è *interpretare la storia nella luce del compimento di Dio*.

La funzione **sacerdotale** è, attraverso l'esercizio del sacerdozio, consentire la comunione tra il nostro mondo e il mondo di Dio.

3° intervento: si fa presente di aver apprezzato la spiegazione del termine "compimento della profezia" che si presta a travisamenti e in particolare la vivacità della profezia di Gioele o quella più famosa di Gesù, nel tempio, che riprende quella di Isaia. Si chiede *se dobbiamo aspettarci che qualche cosa dovrà ancora accadere, se dobbiamo leggere le profezie appunto tutte in chiave di compimento qui, sulla terra, oppure lasciare tutto lì, "nella nebbia"*.

Il compimento delle profezie è escatologico, quindi non è solamente storico, non può essere ridotto dentro le coordinate storiche.

Il compimento è escatologico, il compimento è il Regno e quindi è una visione che oltrepassa i confini della storia. La storia, però, è il luogo in cui il compimento inizia.

E il compimento delle profezie costituirà una trasfigurazione di questa storia, non rappresenterà una sua distruzione.

Nell'immagine di Apocalisse 21,1 "un nuovo cielo e una nuova terra", cielo e terra sono "nuovi", ma "*nuovi*" in ordine a qualcosa che già conosciamo: cieli e la terra sappiamo cosa sono; saranno "*nuovi*", ma non saranno annullati.

Quindi sarà un compimento che ha a che fare con la nostra storia, portato ad una pienezza che durante la storia non abbiamo potuto gustare.

Questo ci aiuta a capire che, a volte, noi cristiani rischiamo di pensare che tutte le profezie si sono compiute.

Io ritengo che possiamo dire che in Gesù Cristo, nella sua Pasqua, è iniziato il compimento delle profezie, ma siamo nel compimento. Ciò significa che il compimento non è ancora compiuto. Siamo nel compimento.

Ci sono alcuni testi profetici, nei quali si afferma già un compimento.

Altri testi, invece, ci inducono a pensare che dobbiamo attenderlo: ad es. l'immagine di Isaia, quella del *lupo che dimora con l'agnello*, non la vediamo ancora.

Gesù può dire a Nazareth: "Oggi la Parola (a compimento delle profezie) si è compiuta in me". Si è compiuta, però, nel senso che è iniziato un compimento, nel quale ci siamo noi che attendiamo ancora il pieno compimento e quindi siamo nella sua attesa.

Da questo punto di vista, c'è qualcosa che ci può far sentire più in sintonia con Israele rispetto ad altre visioni, perché anche noi cristiani, come Israele, siamo in attesa di un compimento.

Noi, di questo compimento, conosciamo già il volto e sappiamo che ha il volto di Gesù Cristo. Israele questo ancora non lo riconosce, come nel passato non l'ha riconosciuto.

Entrambi, però, siamo dentro l'attesa di un compimento che non si è pienamente realizzato.

Quindi, ritengo che noi cristiani dobbiamo dirlo, le profezie sono ancora attuali: non è che, con Gesù Cristo, si siano compiute e che perciò debbano essere "messe nel cassetto".

4° intervento: si fa presente che *sarebbe "bello" conoscere profezie che si sono avverate nella storia, facendo la "spunta" di avvenimenti predetti, che poi sono successi.*

Invece continua a succedere, perché ci sono i testi apocalittici, nel Nuovo Testamento, che sono ancora testi profetici, perché ci aiutano a leggere la storia.

Lo sono anche i discorsi escatologici di Gesù, nel Nuovo Testamento, o la stessa Apocalisse, che è il libro escatologico per eccellenza.

Anche qui vale per lo stesso discorso della profezia che facevo prima, l'Apocalisse non intende descriverci come andrà a finire la storia, non è una descrizione degli ultimi giorni della storia, è una descrizione del presente di noi uomini. Ci aiuta a "leggere" il nostro presente nella luce del futuro di Dio, però è una lettura della storia.

È chiaro che l'autore dell'Apocalisse legge la storia della sua epoca (non sappiamo esattamente datarla: probabilmente è quella sotto Nerone o sotto Diocleziano; i problemi della datazione dell'Apocalisse sono ancora complessi). È la storia che lui vive, però legge ed interpreta quella storia attraverso un linguaggio simbolico: ad es. Nerone o l'imperatore del tempo diventa "la bestia", indicata dalle cifre 6 6 6, ecc....

Quello ed altri ancora sono codici simbolici che ci aiutano a comprendere che l'importante non è capire chi era " la bestia" per l' autore, ma il problema è capire chi è "la bestia" per noi oggi, cioè ci sono offerti dei criteri di interpretazione della storia che rimangono sempre attuali.

Per l'autore dell'Apocalisse il 6 6 6 rappresentava un determinato personaggio; per noi, per esempio, rappresenta qualcun altro. Se avesse detto esplicitamente che rappresentava Nerone o Diocleziano, sarebbe stato chiaro l'abbinamento e la cosa sarebbe iniziata e finita con lui.

Parlando invece della " bestia" senza riferirla ad alcun personaggio dell'epoca, ci propone "la bestia di ogni tempo": è quella bestia che si ripropone ogni tempo, come potere idolatrico, dispotico, tirannico, assolutistico, ecc...

Allora leggere l'Apocalisse non significa cercare di capire a chi si riferisce l'autore, ma è cercare di capire quali criteri di interpretazione l'autore ci dà, per capire il nostro presente. E noi, che viviamo nel terzo millennio, lo capiamo in un certo modo. I nostri padri, che vivevano due secoli fa, lo capivano in un modo diverso, perché era diverso il tempo. Allora, in quanto criterio di interpretazione della storia, l'Apocalisse rimane valida per ogni tempo.

Questo criterio ci aiuta a capire la profezia: i testi profetici ci offrono dei criteri di interpretazione della storia che certamente, nella loro origine, sono contestualizzati in una storia particolare , ma che poi diventano criteri di interpretazione per la storia di ogni tempo. Certamente lo furono, in modo eminente, per la storia di Gesù, ma poi continuano ad esserlo.

La profezia è cresciuta nel tempo, non solo perché ad esempio - come anche Mirto ha accennato nella sua introduzione - al Primo Libro di Isaia si è aggiunto il Secondo e poi il Terzo, ma perché i testi profetici sono stati scritti e ricompresi in un modo diverso nelle diverse epoche storiche di Israele.

Facciamo un esempio classico: la famosa profezia di Isaia dell'Emanuele.

Leggiamo attentamente il testo, collocandolo nel suo contesto storico.

Qual è il contesto storico? (Anticipo qualcosa che sicuramente vedremo poi più avanti) Il contesto storico è quello del regno di Giuda che è minacciato da invasioni di altri regni, i cui re vogliono sostituire il re Acaz con un re fantoccio. Quindi potrebbero interrompere la discendenza davidica, mettendo qualcun altro al posto di Acaz, discendente di Davide.

Se lo fanno fuori, non c'è un discendente di Davide e quindi la discendenza davidica si interromperebbe.

Allora la profezia della nascita dell'Emanuele, per Isaia, per come profetizza Isaia nel suo contesto storico, è quello di dire ad Acaz: " Tua moglie avrà un figlio, avrà un erede, quindi la discendenza davidica andrà avanti".

Nel momento in cui la discendenza davidica è minacciata, sia per il fatto che Acaz è senza figli, sia per il fatto che ci sono degli altri re che tentano di usurpare il suo trono, Isaia gli promette che la discendenza davidica sarebbe andata avanti, perché sua moglie avrebbe partorito un figlio, un nuovo discendente di Davide.

È chiaro che nel testo di Isaia si parla di una donna "vergine" che partorirà usando un termine ebraico che non significa "vergine", ma significa donna "sposata che non ha ancora avuto figli".

Al contrario, cioè la traduzione della Bibbia dei VXX dall'ebraico in greco, per tradurre questa parola, usa il termine "vergine". E non sbaglia, perché in altri contesti, conoscendo bene il significato dell'ebraico, lo traduce con un altro termine greco che non significa "vergine", ma significa appunto donna "sposata, non ancora madre".

5° intervento: si chiede conferma della *possibilità che il termine ebraico corrisponda al nostro donna "giovane", "signorina"*.

Va bene, però non indica necessariamente "vergine". Il termine greco, invece, con cui **la VXX** traduce il termine ebraico, è " vergine".

Perché lo traduce così? Lo traduce così, perché **fa una reinterpretazione della profezia di Isaia in un'epoca storica diversa, un'epoca storica in cui, di fatto, la discendenza davidica si è già interrotta.**

Tuttavia "la promessa di Dio" deve andare avanti, in un modo che non è semplicemente un modo assicurato dalla discendenza umana. **Ci deve essere un intervento di Dio che riapre la discendenza davidica.**

Allora una situazione molto normale, **essere una donna " sposata che partorisce un figlio"**, diventa qualcosa di straordinario che **segna un intervento straordinario di Dio**, perché **dovrà essere "una vergine che partorirà un figlio"**.

Il Nuovo Testamento reinterpreterà ancora questa profezia, applicandola a Maria e alla nascita di Gesù.

Vedete come quella che originariamente era **la profezia di Isaia si è evoluta nel corso del tempo** attraverso questi passaggi:

- nella VXX inizia a significare qualcosa di diverso;
- nel Nuovo Testamento assumerà un altro significato diverso.

Spesso il Nuovo Testamento interpreta le profezie, dice che le compie, **ma il compimento trasforma la profezia**, non la lascia così com'è:

"Una voce grida: « Nel deserto preparate la via al Signore" nel momento in cui questa profezia di Isaia viene applicata a Giovanni il Battista, l'autore del Nuovo Testamento la cambia, gli sposta la punteggiatura, perché il testo di Isaia (Is 40,3) dice :

³ Una voce grida:

« Nel deserto preparate la via al Signore"...

Nel momento in cui la tradizione cristiana rilegge il compimento di questa profezia in Giovanni Battista, che vive nel deserto, la profezia diventa (Gv1, 23):

²³ Rispose: (Giovanni risponde ai sacerdoti ed ai leviti mandati dai Giudei a chiedergli chi fosse)

«Io sono voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore,
come disse il profeta Isaia.»

Cambia la punteggiatura e cambia il senso. Quindi il compimento non è la fotocopia di quello che è stato detto, il compimento di una profezia è un compimento che cresce e cambia dentro la storia, perché questo è il modo con cui Dio agisce nella storia.

6° intervento: premesso che, se la profezia non è utopia, poiché la storia degli ultimi 2000 anni è stata una storia di massacri e il secolo scorso è forse stato ...- fra Luca aggiunge che è stato "il peggiore" - *si vuole sapere quali sono i segnali, in un contesto attuale, che ci fanno capire che c'è in atto un compiersi della profezia.*

Rimanendo al tuo esempio, penso che un segnale di un compimento della profezia in atto sia una diversa consapevolezza che è maturata dentro la comunità cristiana, come popolo profetico: ad esempio, siamo passati dalla concezione della guerra "giusta" al dire: "No alla guerra!". C'è stata una maturazione dentro la consapevolezza cristiana, siamo passati dal fare le guerre noi...

(chi è intervenuto vuole conoscere quale compimento della profezia sia avvenuto negli ultimi 50 anni) appunto, quello è un compimento in atto, c'è stata un'evoluzione: noi cristiani siamo passati dal fare le guerre... dal farle in un modo diverso al non farle più (ancora dicendo però che la guerra è giusta) e ai nostri tempi, siamo passati ad una consapevolezza secondo la quale non si sostiene più che ci sia una guerra giusta in nome di Dio. Allora diciamo che è una maturazione lenta...

Poi occorrerebbe anche dire che - ma questo è un discorso che diventa molto complicato e molto difficile, perché richiederebbe un altro ciclo di incontri - il compimento della profezia è nell'ordine della Pasqua.

Il compimento nell'ordine della Pasqua è il compimento di una salvezza che si manifesta dentro un apparente fallimento.

Un teologo importante, Ghislain Lafont (un benedettino ormai ultra ottantenne, quindi un po' "pensionato") sostiene queste teorie.

Lui dice che, in fondo, la storia della Chiesa è come la storia di Gesù, che inizia con un grande successo: Gesù all'inizio è un maestro acclamato, fa miracoli...

Poi, pian piano, entra nella solitudine, fino ad arrivare alla Croce, al fallimento.

Anche la storia della Chiesa è così: nei primi secoli è una Chiesa trionfante... Poi questa Chiesa trionfante deve diventare sempre più una Chiesa crocifissa.

Tuttavia il compimento è nell'ordine di un compimento che non segue le logiche umane, dove le logiche umane sono quelle di un compimento sull'idea del progresso: si progredisce fino ad arrivare ad una pienezza.

Il compimento profetico è il compimento della Pasqua che dice che c'è un compimento dell'apparente fallimento, cioè nel momento della Croce c'è la salvezza.

Quindi la Chiesa deve diventare sempre più una Chiesa "crocifissa", per essere la Chiesa del compimento.

Quindi penso che dovremo andare sempre più verso la consapevolezza di una Chiesa non trionfante, come lo fu la Chiesa costantiniana e quella di Teodosio.

La Chiesa trionfante nasce con l'editto di Costantino, ma soprattutto lo diventa con l'editto di Teodosio, perché nell'epoca di Costantino si è ancora in una fase in cui vengono ammessi altri culti, tra cui anche il cristianesimo. Con Teodosio, invece, il cristianesimo diventa religione di stato. Quindi la sua vera trasformazione non è con Costantino, ma con Teodosio.

Quindi è un compimento che va nella logica un po' diversa da quella che noi ci aspettiamo.

(L'ultimo intervenuto aggiunge quest'ultima considerazione: *tale compimento non riguarda solamente i cristiani, ma il mondo intero. Quindi non solamente la Chiesa andrà a finire che sarà, "crocifissa", ma il problema coinvolgerà tutti gli altri.*

Appunto la Chiesa “crocifissa” deve diventare sacramento di salvezza per tutti.

Tuttavia la salvezza è escatologica, cioè è un compimento che si attua nella storia, ma il cui compimento non sta come noi cristiani credenti l'immaginiamo: noi di solito immaginiamo la storia della salvezza e quindi anche del suo compimento su una linea retta. La linea retta prosegue avanti e, ad un certo punto, c'è qualcosa che l'interrompe: la morte personale, oppure la fine del mondo (riguarda così il mondo intero); poi riprende oltre, nel Regno di Dio.

In modo sintetico e più chiaro:

l'immagine della storia della salvezza che abbiamo noi cristiani credenti è questa linea retta; a livello personale → c'è la propria vita su questa terra, la morte poi l'interrompe, ma non l'annulla, perché prosegue in Paradiso, nel Regno di Dio, nel dopo la Storia;

a livello universale → c'è la storia del mondo, avviene la fine del mondo, ma non l'annulla, perché il mondo si compie nell'aldilà.

Io ritengo che possiamo sostituire l'immagine di linea retta con una diversa → l'immagine di due piani:

- il piano qui, sulla terra, è il nostro piano storico,
- il piano sopra, è il piano trascendente di Dio.

Allora il compimento della salvezza significa che tutto ciò che di buono si realizza sulla terra trova compimento di qua, ma non viene annullato a causa della morte: ciò che si vive qui di giusto, di buono, di santo e di onesto trova compimento *al di là*, cioè viene portato *al piano superiore*;

tutto ciò che è di male (ingiusto, di cattivo, ecc...) rimane *qui*, sulla terra, *al pianterreno*, non passa *di là*.

E il *di là* sarà quindi tutto il bene che abbiamo compiuto *qui*, liberato da tutto il male che abbiamo compiuto. Tutto il bene che passa *di là* è un bene non solo per l'individuo, ma per la storia tutta.

Anche Abramo, in Gen 18,32, lo conferma:

32 Riprese (è Abramo che intercede presso Dio per salvare Sodoma dalla distruzione): «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola; forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci».

A Dio bastano 10 giusti per salvare Sodoma, quindi basta la decima per salvare il mondo.

Quindi sappiamo che la nostra testimonianza cristiana, in ordine alla fedeltà e all'Alleanza, facendoci passare *al piano superiore*, non salva solo ciascuno di noi, ma salva tutta la storia.

E' l'immagine del ventilabro che usa il Battista quando parla di Gesù:

(Mt 3,12)¹² Egli (Gesù) ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile.

(Lc 3, 17)¹⁷ Tiene in mano il ventilabro [un grande cesto] per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la pula [la pellicola che avvolge i chicchi di grano] con un fuoco inestinguibile».

È il grande cesto-setaccio che setaccia. Noi però lo interpretiamo in senso sempre molto minaccioso, per cui o si è "il grano buono" e allora si finisce *di qua* o si è "pula" e allora si finisce *di là*.

Proviamo a interpretare l'immagine del ventilabro come *un setaccio che setaccia la vita di ciascuno di noi* e fa sì che il "grano buono" rimanga e "la pula" che c'è nella propria vita venga buttata via.

Il compimento della salvezza è, in questo senso, una storia che viene "setacciata", perché venga liberata dal male e venga custodito solo ciò che di positivo la storia ha costruito ed ha prodotto.

Dio fa questo "setaccio".

Tuttavia, non è che la storia vada verso il compimento nel senso che ad un certo punto gli uomini saranno capaci solo di fare il bene e non faranno più il male: il male (le guerre, gli odi, gli omicidi, le ruberie...) continuerà fino alla fine del mondo.

C'è però questo "setaccio di Dio" che fa sì che ciò che rimane sarà solo il bene che la storia ha prodotto.

Al contrario ciò che di male la storia ha prodotto viene annientato, viene azzerato.

Anche qui avviene un po' quello che dicevo per la tradizione profetica, per la Bibbia: la Bibbia non sa **come** e **quando** sarà il compimento della salvezza, sa solo che ci sarà.

Scopriremo *come* e *quando* quando lo vivremo. Abbiamo a tutt'oggi dei criteri per immaginarlo e per interpretarlo, ma non riusciamo a descriverlo.

Sappiamo solo che sarà un compimento nella logica della Pasqua, quindi un compimento che attraversa la storia di male e lo sottrae; non elimina il male, ma lo attraversa.

Inoltre un compimento dentro lì, nel male, è come la luce che splende nelle tenebre: non le elimina ma in esse risplende.

7° intervento: partendo da un'affermazione di fra Luca, secondo la quale "il profeta è colui che interpreta il presente alla luce del futuro" *si fa notare che, per fare ciò, sono necessarie due cose che mancano terribilmente in questo mondo: la memoria e la fede. Si chiede conferma sulle cause che determinano oggi la scarsità di profeti: non si ha memoria del passato e non si ha fede.*

Non abbiamo una memoria "giusta": di memoria, intesa come memoria nostalgica ne abbiamo sin troppa; però, appunto, non è di quel tipo di memoria che abbiamo bisogno, ma ci occorre una memoria capace di generare il futuro

Prosegue chi era intervenuto prima: *facendo notare che non abbiamo memoria di un " Dio che ci ha liberato dall'Egitto e, in seguito, da Babilonia", si fa presente che continuiamo a ripetere errori su errori, cioè il passato ci ha insegnato poco...*

No, no. Indubbiamente è vero, cioè per interpretare il presente abbiamo bisogno della memoria di ciò che Dio ha già fatto, ma non deve diventare memoria nostalgica, deve diventare memoria capace di generare il futuro.

E questo è "lo sguardo della fede": lo sguardo della fede ha una capacità di leggere il presente nella memoria di un passato che diventa promessa per il futuro.

Quindi questo che hai detto è vero.

E' vero anche che, sicuramente, in questi 2000 anni noi non abbiamo reso la storia migliore, forse - tornando al discorso di prima - non l'abbiamo peggiorata, ma non l'abbiamo neanche migliorata. Tuttavia, forse quello che siamo chiamati a fare è anzitutto ad annunciare e testimoniare che comunque questa storia è una storia "salvata".

Non dobbiamo confondere il concetto di **salvezza** col concetto di **progresso**:

- **la salvezza**→ è una salvezza che Dio offre ad una storia che non è riuscita a salvarsi da sola, cioè che non è riuscita a migliorare da sola e che neppure è stata migliorata dai cristiani che hanno vissuto in questa storia testimoniando Gesù Cristo.

Il cristiano, anche quando non ci riesce, comunque deve impegnarsi a migliorarla, comunque è chiamato a testimoniare che questa storia è una storia salvata da Dio.

Come Dio opererà la salvezza? Questo lo sa Lui, ma io sono certo che Dio opererà la salvezza di questa storia.

Il credente non è uno che ha già tutte le risposte in mano, è uno che sa che una risposta ci sarà e si dispone ad attendere di conoscerla, ma sapendo di non conoscerla già subito.

Ciò che ci dice la Pasqua di Gesù, come compimento della profezia, non è il darci tutte le risposte, ma è dirci che una risposta ci sarà e che ciascuno di noi può attenderla con fiducia.

E siccome ognuno sa (questo è il passaggio importante, perché quanto detto è ancora insufficiente) che una risposta ci sarà, allora può operare il bene di cui è capace: anche quando sembra inutile e di avere fallito, può operare, perché sa che quel bene non andrà perso, anche se sembra che sia storicamente perso.

Dire che **Dio salverà la storia** non significa dire che allora si può stare con le mani in mano, perché tanto farà Lui, ma significa dire, ad esempio, che anche il grido di ciascuno di noi "voglio la pace", che sembra del tutto inutile, perché espresso in un mondo che non l'ascolta, non è inutile: Dio, comunque, compirà quella pace.

Allora ognuno può impegnarsi per questo obiettivo, anche se sembra inutile, sprecato e fallimentare farlo, perché **c'è una promessa di Dio** che "salverà" quell'impegno vissuto e che sembra perso, inutile e sprecato. Così non sarà, perché troverà un compimento in Dio.

Tornando all'esempio di prima, quel piccolo operare la pace di ognuno, certamente non potrà eliminare la guerra dalla faccia della terra, ma non sarà perso, perché comunque c'è un compimento di Dio che lo "salverà".

È importante precisare però che **Dio realizzerà il compimento non significa deresponsabilizzarci**, o – ripeto - rimanere con le mani in mano perché tanto è inutile, **significa dire che ogni gesto di bene che si è capaci di compiere**, anche quando così sembra, **non è inutile e fallimentare**, perché comunque entra dentro il compimento di Dio: **Dio comunque lo compirà.**

Esemplare è l'atteggiamento di Cristo di fronte alla sua morte.

Gesù va verso il pieno fallimento della sua missione, non solo dal punto di vista umano, ma anche dal punto di vista proprio della proclamazione del Regno fatta fino a quel momento.

Morto lui, della sua predicazione che cosa ne sarà? Niente, perché i discepoli hanno capito nulla e scappano tutti.

Mi immagino che Gesù abbia pensato la sua situazione in questi termini: "Allora cosa faccio? Mi sottraggo alla morte? Chiamo gli angeli di Dio a salvarmi? In questo modo io mi salvo, ma contraddico quella rivelazione di Dio che sono venuto a portare: rivelo un Dio completamente diverso rispetto a quello che ho annunciato; rivelo ancora l'idea di un Dio potente che porta salvezza ammazzando i nemici..." (Ma questo è un Dio che già conosciamo leggendo l'Antico Testamento, non è il Dio che ci rivela Gesù Cristo).

Allora, di fronte alla prospettiva della Croce, Gesù si trova nel buio assoluto, si trova come se fosse senza vie d'uscita: se accetta di morire, che fine farà il suo vangelo? Se accetta di non morire e di salvarsi, contraddice il vangelo che è venuto a rivelare.

E allora Gesù che cosa fa? **Rimane fedele a quello che crede**, anche se sa che quella fedeltà lo porterà al fallimento, ma **affida il suo fallimento al compimento di Dio**: questa è **la Risurrezione.**

Certamente **la Risurrezione è il compimento per Gesù Cristo**, però **noi credenti riconosciamo in quel compimento per Gesù Cristo il compimento della Storia.**

Anche se lo riconosciamo ma non lo vediamo ancora attuato, dobbiamo quindi attendere la sua attuazione. Siamo nel corso del compimento, perché non è già tutto compiuto.